Quotidiano / Anno LIV / N. 289 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 27 ottobre 1977 / L. 200

Approvati i primi due articoli della legge sull'aborto

A pag. 2

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incidenti nel centro di Firenze provocati da gruppi di «autonomi»

A pag. 2

LA RELAZIONE DEL COMPAGNO NAPOLITANO AL COMITATO CENTRALE

Le scelte per un movimento di massa che fronteggi la crisi e spinga a realizzare l'intesa tra i partiti

Un uso rigoroso e selettivo delle risorse per affrontare le grandi questioni: Mezzogiorno, occupazione, agricoltura - Obiettivo del PCI resta un governo cui partecipino tutte le forze popolari

ROMA — Confronto politico unitario a livello di massa e ampia e combattiva mobilitazione di forze sociali progressive per ottenere l'attuazione dell'accordo a sei e realizzare la svolta di cui ha bisogno la situazione economica e sociale del Paese: attorno a questa indicazione politica si è articolata l'ampia relazione con la quale il compagno Giorgio Napolitano ha aperto ieri mattina i lavori del Comitato centrale.

I comunisti, ha ricordato Napolitano, hanno deciso di convocare il Comitato centrale sui temi della politica economica e delle lotte sociali perchè preoccupati vivamente dall'indubbio aggravarsi della situazione. Ma l'aver messo questo tema al centro della discussione del Comitato centrale ha anche un significato più ampio, perchè contribuisce a chiarire il modo in cui il PCI concepisce l'attuale fase politica: una fase che i comunisti non intendono vivere solo come confronto e mediazione tra i gruppi dirigenti dei partiti, ma assumendo ancora una volta, come punto di riferimento fondamentale, le necessità delle masse popolari e del Paese.

Dedicando la parte centrale della relazione ai problemi della politica economica, il compagno Napolitano ha polemizzato con le posizioni di coloro che, prendendo a spunto i fenomeni recessivi che si sono venuti delineando in questi mesi e il rallentamento della produzione industriale, premono per una politica di indiscriminato sostegno della domanda, dimentichi della amara esperienza fatta un anno fa, quando si giunse sull'orlo della bancarotta. Oggi, bisogna rifiutare decisamente le richieste di indirizzi e di provvedimenti «permissivi» che potrebbero solo dare luogo ad una breve ripresa drogata dalla inflazione e bisogna invece andare a scelte severe, rigorose, per la più razionale utilizzazione delle risorse disponibili.

Napolitano è entrato quindi nel merito delle proposte dei comunisti per le varie e complesse questioni di politica economica oggi al centro del dibattito tra le forze politiche e sociali e della iniziativa di lotta: la situazione dell'agricoltura e del Mezzogiorno, la crisi di ampi settori dell'industria, il drammatico problema dell'occupazione, lo stato della spesa pubblica, per il quale più che mai si chiedono scelte urgenti e rigorose.

Perchè questo complesso di problemi venga avviato a soluzione e perchè l'intesa tra i partiti possa essere realizzata, è necessaria la costruzione di un ampio movimento di massa: questa è la via per far maturare nuovi sbocchi politici. L'accordo non è una gabbia. Ai sindacati — ha detto — tocca lottare autonomamente in difesa dei diritti e degli interessi dei lavoratori e delle masse popolari e per la soluzione dei problemi di fondo del Paese. L'accordo tra i partiti costituisce ovviamente un punto di riferimento importante; ma i sindacati si collocano in una posizione distinta e originale e da essi ci si deve attendere un apporto autonomo di critiche e di proposte.

Terminata la relazione del compagno Napolitano nella mattinata sono intervenuti i compagni: Libertini, Di Giulio e Cicchi. Nel pomeriggio i lavori sono continuati con gli interventi dei compagni: Cardia, Stefanini, Marrucci, La Torre, Ferrara, Borghini, Bassolino, Ambrogio, Bernardi, Bonistalli e Alinovi. I lavori del CC riprendono questa mattina.

LA RELAZIONE E I PRIMI INTERVENTI NEL DIBATTITO ALLE PAGINE 9 E 10

La Camera discute come programmare l'agricoltura

ROMA — E' iniziato alla Camera l'esame della «legge-quadrifoglio», di quel complesso di norme cioè che mira ad avviare una nuova politica di programmazione nell'agricoltura. Si tratta di un provvedimento di grande rilevanza per l'economia nazionale proprio perché vuole modificare sostanzialmente i metodi e l'entità degli interventi pubblici nel settore agrario. Il testo di legge inoltre esalta il ruolo delle Regioni anche nell'elaborazione del piano nazionale. Come ha ricordato il compagno Bonifazi, nel suo intervento con questa legge — che affronta la zootecnia, il settore ortofrutticolo, quello della forestazione e l'irrigazione — si tenta e per la prima volta nella storia del nostro paese, di voltare pagina

A PAGINA 2

Chiedono l'indipendenza di Portorico

NEW YORK — Spettacolare protesta di un gruppo di trenta portoricani sulla Statua della Libertà, all'ingresso del porto di New York. Il gruppo ha attaccato sulla fronte della statua la bandiera dell'isola caraibica (che è sotto il controllo statunitense) e affisso cartelli inneggianti all'indipendenza. I trenta, che si erano incatenati fra loro e che sono stati fermati dalla polizia, chiedevano anche la scarcerazione di tre loro connazionali in carcere da 23 anni per un attentato al Campidoglio di Washington.

Interrogato per oltre due ore dall'Inquirente

Lo scandalo dei traghetti: Cossetto scarica sugli altri

L'ex amministratore della Finmare sottoposto in clinica a visita fiscale — Il ruolo dell'ex ministro Gioia nello scottante «affare» — La copiosa documentazione del pretore di Messina

ROMA — Il fronte che, secondo l'accusa, permise di portare a termine la truffa dei traghetti d'oro si è subito spezzato.

Le prime parole che Emanuele Cossetto l'ex direttore e amministratore delegato della Finmare (coinvolto nello scandalo insieme al direttore generale dell'Adriatica, Emanuele Ferruzzi Balbi, all'armatore Russotti e all'ex ministro della Marina Mercantile Giovanni Gioia) ha pronunciato ai commissari dell'inquirente andati per interrogarlo nella lussuosa clinica dove è ricoverato sono state queste: «La Finmare non c'entra. In tutta la faccenda c'entra l'Adriatica». Una specie di dichiarazione di principio che l'imputato ha tenuto a far mettere a verbale.

Allungato nel letto della clinica, alla stanza 414, (la stessa — costa, si dice, 100 mila lire al giorno — nella quale morì il generale De Lorenzo, quello del tentativo golpista) le braccia fasciate dal pigiama azzurro, Emanuele Cossetto ha parlato per oltre due ore.

Dopo la prima dichiarazione raccolta a verbale dal dottor Verdirosi funzionario dell'Inquirente e da un cancelliere in servizio presso la stessa commissione da quando veniva istruito il processo *Lockheed*, i commissari relatori, il comunista Ricci e il democristiano Ferrari, hanno contestato all'imputato tutta una serie di circostanze che sono contenute nel mandato di arresto firmato dal pretore Elio Risicato.

E hanno iniziato proprio dalla supposta estraneità della Finmare alla conduzione dell'affare dei traghetti d'oro. Nel capo di imputazione stilato dal pretore di Messina si afferma ad esempio che Cossetto deve rispondere di appropriazione indebita continuata ed aggravata ai danni della società Adriatica per aver avallato il nolo di 10.250 dollari per le navi di Russotti; di tentata truffa ai danni dello Stato connessa alla richiesta di contributi in misura pari al nolo; di concorso in esportazione clandestina di valuta per aver approvato tutta la operazione finanziaria che era alla base dell'acquisto e dell'affitto delle tre navi-traghetto.

Anche sotto l'incalzare delle domande, Cossetto ha ripetuto che la sua era una funzione puramente formale e che egli mai entrò come amministratore della Finmare nel merito dei contratti. Insomma, sembra che l'imputato, con i commissari dell'Inquirente, abbia sostenuto la incredibile tesi secondo la quale egli doveva controllare che cosa accadeva nella società Adriatica, così come in tutte le altre società del gruppo, ma che questo controllo non si estendeva al contenuto dei contratti.

E' durato due ore e mezzo l'interrogatorio. Fuori della stanza gli uomini della guardia di Finanza al comando del capitano Rubino montavano la guardia per non far avvicinare nessuno nella stanza. Solo nel salottino attiguo la infermiera e una monaca, suor Alberta stazionavano pronte ad intervenire nel caso in cui Cossetto, che appariva piuttosto teso e sofferente, mostrasse di aver bisogno di cure.

Il medico della Camera, il cardiologo Costantini, in mattinata l'aveva visitato e dopo aver escluso che fosse possibile trasportarlo in ospedale aveva affermato che lo imputato poteva però sopportare le domande dei commissari. Tuttavia sono state adottate delle cautele per evitare che l'interrogatorio determinasse pericoli per il detenuto-malato.

Anche per questa ragione le contestazioni sono state abbastanza generiche e quelle rivolte avevano attinenza stretta con la decisione che il tre prossimo la Inquirente, in seduta plenaria, dovrà prendere a proposito della conferma o no della validità del mandato di arresto provvisorio. Tale provvedimento del pretore Risicato scade il 7 di novembre e quindi per quella data la commissione parlamentare deve avere le idee abbastanza chiare sulla consistenza degli elementi di accusa.

I relatori Ricci e Ferrari sono usciti alle 20,30 dalla clinica e sono stati subito accerchiati dai giornalisti: non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Hanno solo confermato che a Cossetto sono stati contestati: capi di imputazione. Hanno tuttavia det-

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

Preparato dal governo (dc di destra) del Baden-Wuerttenberg

I sospetti sulle morti di Stammheim non dissipati dal rapporto ufficiale

Il contraddittorio documento afferma che i tre terroristi si sono uccisi, ma non ne fornisce alcuna prova - Confermata la severità dei controlli, non si capisce chi abbia introdotto nel carcere le armi

Dal nostro inviato

BONN — Questa mattina, a Stoccarda, nel cimitero di Donhalden, dovrebbero avere luogo i funerali dei tre terroristi per i quali il padre della Ensslin avrebbe fatto preparare un tomba comune. Ma l'atmosfera nella città è estremamente tesa, sia per la presenza di grandi forze di polizia sia per le accese polemiche di questi giorni tra governo regionale e governo federale sulle responsabilità dei tre presunti suicidi di Stammheim, sia per le polemiche ancora più calde tra i democristiani locali (il Baden-Wuerttenberg è una *Land* a larga maggioranza della CDU che qui ha alcuni dei suoi rappresentanti più reazionari a cominciare dal ministro presidente Filbinger).

Il sindaco di Stoccarda Manfred Rommel (figlio del maresciallo Rommel «suicidato» da Hitler) ha concesso il permesso per i funerali, ma si è attirato le ire di gran parte dei colleghi di partito e soprattutto di Filbinger che sostengono che la tomba dei terroristi può diventare una meta di pellegrinaggio. Reazioni inqualificabili vi sono state da parte di alcuni gruppi nazisti che hanno sostenuto che i cadaveri dei tre «nemici della patria tedesca» debbano essere gettati nella Neckar (il fiume che attraversa Stoccarda) o in una fossa di depurazione.

Dopo un lungo silenzio sulla vicenda di Stammheim è intervenuto ieri il presidente della CSU Strauss che ha indicato nell'avvocato Croissant il capo e il motore dell'organizzazione terrorista ed ha avanzato l'ipotesi che sia stato lo stesso Croissant a far pervenire nel carcere di Stammheim l'ordine di «suicidio collettivo». Strauss ha anche suggerito di aprire una inchiesta sull'avvocato ginevrino Payot che fece da intermediario tra il governo federale e i terroristi: una inchiesta, ha aggiunto Strauss, che sarebbe di grande interesse non solo per le autorità tedesche.

Lo scandalo di Stammheim sta rappresentando un banco di prova della solidarietà costituitasi nelle scorse settimane tra i partiti di governo e la opposizione democristiana e dello spirito da grande coalizione immediatamente successivo alla fulminea azione di Mogadiscio. Il presidente della CDU Kohl ha chiaramente ammonito i socialdemocratici, specialmente di Stoccarda, a non mettere in gioco, esasperando la polemica su Stammheim, la operante solidarietà tra tutti i partiti. La consistenza di questa solidarietà avrà modo, d'altra parte, di essere messa alla prova venerdì prossimo in occasione del dibattito al Bundestag sui nuovi provvedimenti da assumere contro il terrorismo e per la sicurezza interna. Si tratterà cioè di vedere fino a che punto socialdemocratici e liberali saranno disposti a cedere alle pressioni della CDU-CSU per nuovi provvedimenti repressivi o quanto la CDU sarà disposta ad ammorbidire le sue pretese oltranziste.

E' in questa atmosfera di ricatti politici, è da questa ala ultra-reazionaria della Democrazia cristiana al potere nel Baden-Wuerttenberg che è scaturito un goffo rapporto sui «suicidi» di Stammheim, reso pubblico ieri.

Approfittando del fatto di avere il monopolio dell'indagine all'interno del carcere, gli autori dell'inchiesta hanno steso un documento tanto perentorio nelle conclusioni, quanto contraddittorio e non convincente nell'esposizione dei fatti.

Lo scandalo di Stammheim, cioè le circostanze in cui hanno trovato la morte Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin ed è rimasta gravemente ferita Irmgard Moeller, non ne riceve alcun chiarimento. Al contrario ne esce ancora più oscuro. Il primo documento ufficiale su tutta la vicenda (poichè di questo si tratta) non permette di dare risposta a nessuno dei molti interrogativi che subito erano stati sollevati.

Si tratta di un «Rapporto sui suicidi di Stammheim» di trentotto pagine preparato dal governo del Baden-Wurttemberg nella cui giurisdizione il carcere rientra. E già dal titolo risulta evidente che la tesi del suicidio è un punto fermo sul quale non è permesso nessun dubbio, il fondamento aprioristico e dogmatico sul quale l'indagine è stata costruita.

Nel documento si afferma che chiunque volesse avere un colloquio con i detenuti (prima dell'entrata in vigore del divieto di contatto) doveva sottoporsi ad un attento controllo da parte di personale particolarmente addestrato oltre al normale controllo delle guardie carcerarie e della polizia criminale. Allo stesso trattamento venivano sottoposti anche gli avvocati. Ciò nonostante (forzando la logi-

Arturo Barioli

(Segue in ultima pagina)

Di fronte alle più urgenti scadenze

Proposte per una riunione collegiale fra i 6 partiti

Dichiarazione del sottosegretario Evangelisti - Irritati i repubblicani per un'intervista di Galloni - Giudizi e interrogativi sulla vicenda del «Corriere»

ROMA — Una riunione collegiale dei presidenti dei gruppi parlamentari e dei segretari dei partiti dell'arco costituzionale potrebbe essere — a giudizio di Franco Evangelisti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio — la «*soluzione più efficace e produttiva*» allo scopo di «*rianimare quella solidarietà che, nel luglio scorso, portò alla firma dell'accordo a sei*». Egli ha aggiunto «*che non c'è tempo da perdere e che il programma concordato in luglio non è un atto di buona volontà da lasciare alla storia, ma uno strumento operativo valido per fronteggiare una situazione che, per molti versi, è ancora precaria*».

Dal canto suo il segretario del PSDI, commentando la proposta di incontro collegiale, ha detto che l'intendimento dei socialdemocratici è «*che ci sia una conduzione collegiale nella messa a punto dei provvedimenti che si debbono prendere sulla base dell'accordo siglato questa estate*»; e ha soggiunto: «*non vogliamo ridiscutere l'intesa, ma attuarla*». Dell'argomento discuterà anche la direzione del PSDI, convocata per oggi.

Reazioni irritate fra i repubblicani ha suscitato l'intervista rilasciata ieri al *Giornale nuovo* dal vicesegretario democristiano Galloni. A sostegno del suo giudizio, secondo cui non esiste alternativa all'attuale formula di governo, Galloni tira in ballo il PRI e anche il PSDI come partiti che «*non fanno mistero del loro desiderio di entrare nella compagine governativa*»; ma — aggiunge — «*con questi partiti non raggiungeremmo la maggioranza, e non mi sembra che il PCI e lo stesso PSI sarebbero disponibili ad un'astensione rispetto ad un governo bicolore come quello che si potrebbe prospettare*». Galloni conclude che non c'è dunque soluzione, mentre «*chi si azzardasse ad un'operazione del genere si assumerebbe la responsabilità di una rottu-*

(Segue in ultima pagina)

Dalle Brigate Rosse al proliferare di sigle e di attentati

Le nuove leve del terrorismo

Dal nostro inviato

TORINO — *Il copione, questa volta, non è stato rispettato. I quattro presunti brigatisti, Franco Brunelli, Michele Galati, Marco Fasoli e Luigi Pedilarco, sono entrati nell'aula silenziosi, compunti, un po' intimiditi dall'imponenza del servizio d'ordine. Nessun grido, nessun proclama. Neppure un pugno chiuso. Dietro le transenne, al di là del muro nero dello schieramento dei carabinieri, la presenza del pubblico è appena percettibile.*

Le formalità si svolgono rapidamente, senza intoppi. gli imputati nominano gli avvocati, e gli avvocati, a loro volta, chiedono i termini di difesa. I nostri assistiti, dicono, sono giunti a Torino dalle carceri speciali dell'Asinara e di Fossombrone soltanto ieri nella tarda mattinata. Abbiamo potuto vederli solo per una mezz'ora: troppo poco per organizzare una difesa efficace. Il pubblico ministero non ha obiezioni al rinvio. Il presidente acconsente. Si riprenderà alle 17. Prima di andarsene la corte sbriga un'ultima formalità: la posizione di Giorgio Semeria, l'unico «grosso nome» del gruppo, viene definitivamente stralciata dal processo. Tornerà alla sbarra il 9 marzo, assieme a tutto lo «stato maggiore» delle BR.

In serata il processo riprende senza sussulti, lungo i binari della più collaudata normalità. L'attentato contro il consigliere comunale democristiano Antonio Cocozzello è vecchio di appena qualche ora, ma nell'aula della corte d'assise non giunge neppure una flebile eco. Le Brigate Rosse, questa volta, non hanno usato il palazzo di giustizia come cassa di risonanza delle proprie imprese criminali. Un'eccezione alla regola? Forse. Fu qui che, il 9 luglio del 1976, Prospero Gallinari si alzò e, leggendo un comunicato disse: «Ieri, 8 giugno, nuclei armati delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia di stato Francesco Coco». Fu qui che, nel maggio scorso, Renato Curcio rivendicò pubblicamente alla propria organizzazione l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce. Ma erano altri processi, altri imputati, altre imprese.

I quattro presunti brigatisti che ieri sono entrati nella gabbia degli imputati non hanno l'aureola dei «capi storici». E neppure riconoscono la propria appartenenza alle BR. Si proclamano, anzi, innocenti, vittime di equivoci o di persecuzioni. Vennero arrestati tutti nei giorni immediatamente seguenti l'assassinio del procuratore generale Francesco Coco. Galati, Pedilarco e Fasoli a Verona, in un appartamento all'interno del quale vennero ritrovati documenti falsi, fotocopie di comunicati, carte topografiche, appunti compromettenti, inneschi per ordigni esplosivi. Franco Brunelli a Milano, nella sua abitazione. Era in possesso di un documento organizzativo giudicato di «grande interesse» dagli inquirenti, tanto che, allora, Brunelli venne indicato come uno degli «ideologhi» del gruppo.

Forse lo era davvero, forse no. Il termine «ideologo» è ormai uno dei più abusati e screditati nel fantasioso dizionario della «brigatologia». Ideologhi sono stati dichiarati a turno Curcio, Margherita Cagol, Ferrari, Alunni, Semeria, Ognibene, Franceschini, Gallinari. Chiunque cadesse nella rete della polizia era indicato come il «cervello» del gruppo eversivo.

E' un fatto, tuttavia, che il documento trovato nelle mani di Franco Brunelli apriva un importante squarcio di luce sulla realtà organizzativa delle Brigate Rosse. Ed è un fatto che, proprio da questo documento è oggi possibile trarre elementi in grado di far uscire questo processo dall'alveo frettoloso dell'ordinaria amministrazione, di ricollegarlo a quella drammatica attualità del terrorismo che, in tono dimesso, è sembrato volutamente ignorare.

Il documento poneva, in sostanza, il problema del rapporto tra apparato militare ed apparato civile dell'organizzazione. Le forze venivano divise in «regolari», cioè militarmente inquadrate, e in «irregolari», cioè non clandestine, strumento di penetrazione delle Brigate Rosse e dell'idea del «partito armato», all'interno della società civile.

Diceva il documento: «Sono le forze irregolari che provvedono al reclutamento di nuovi combattenti. Esse devono svolgere una doppia funzione di educazione politico-militare e di filtro, estremamente difficile e pericolosa. Il loro lavoro è reso ancora più complesso dal fatto che, a misura in cui la guerriglia cresce il suo prestigio in mezzo al popolo, molti compagni sono disposti a contribuire in mille forme al suo sviluppo anche senza "entrare" necessariamente negli organismi di combattimento e far dunque la scelta della clandestinità».

Quanto di questo documento resta valido oggi, alla luce degli avvenimenti più recenti? Di certo il «prestigio della

Massimo Cavallini

(Segue in ultima pagina)

OGGI

la logica

LA NOSTRA prima idea era di parlarvi dello annuncio dato ieri con grande rilievo dal «Messaggero» in prima pagina con questo titolo molto vistoso: «Tre ministri finanziari sotto accusa per l'anagrafe tributaria», ma abbiamo deciso che forse ce ne occuperemo domani, perché adesso non riusciamo a vincere il disagio procuratoci da un singolare corsivo di Vieffe, comparso ieri su «24 Ore». Il vice direttore di quel giornale condanna, con parole da noi pienamente condivise gli attentati perpetrati dalle Br contro i due consiglieri comunali della DC Arienti a Milano e Cocozzello a Torino e tenta anche una spiegazione acuta del fatto che le vittime dei ferimenti siano ambedue personaggi di secondo piano. «E' quella che si chiama — scrive Vieffe — la tecnica del terrorismo a ventaglio che tende a diffondere la paura contro chiunque abbia incarichi politici anche minori». Siamo perfettamente d'accordo.

Ma ecco che il vice direttore di «24 Ore», dopo avere dichiarato di aver sempre letto «fino alla noia» come i brigatisti rossi ce l'avessero a morte con i comunisti, esce improvvisamente in queste sconcertanti parole: «Ce l'hanno a morte con i comunisti, però sparano ai democristiani. La logica ci sfugge». Immediatamente dopo questa specie di grido dell'anima, Vieffe spiega come non abbia inteso affatto, così esprimendosi, «auspicare di mutare i bersagli». La sua speranza è una sola: «che la si faccia finita».

Riconosciamo che, espresso questo ultimo auspicio e formulata questa conclusiva speranza, Vieffe si è, per così dire, rimesso a posto. Ma nulla riesce a dissipare in noi il sospetto che, anche negli ammazzamenti o nei ferimenti, o comunque negli attentati terroristici come che essi siano, il vice direttore di «24 Ore» considererebbe almeno una attenuante il rispetto della logica. Vieffe è un aristotelico. Non sparate a nessuno — egli ammonisce da quel galantuomo che è — ma se proprio non potete farne a meno, almeno cominciate dai comunisti, e la logica, la mia amata logica, sospiro della mia vita, anelito dell'anima mia, sarà salva. E' stato, il suo, un grido venuto su dal profondo, una esclamazione suggeritagli, a sua insaputa, da anni e anni di anticomunismo, suscitatagli inconsapevolmente da una avversione antica, per cui, senza arrivare al punto, questo no, di giustificare il delitto, si vorrebbero almeno rispettate le regole del gioco. Quando le Br se la prendevano contro i comunisti per primi, Vieffe non ha mai scritto: «La logica mi sfugge», perché (violenza, manco a dirlo, esclusa) era la sua stessa logica. Lo dice adesso che è tardi: ma non si è mai chiesto se non sia tardi anche per colpa sua?

Fortebraccio